

L'INDIPENDENTE

Prodi/1 Le analisi del Fmi spiazzano il centrosinistra Cassandre al baratro

PARE PROPRIO che le Cassandre avessero torto: i conti dell'Italia non vanno poi così male. «Non siamo così disastrosi», si vantano i prodi, mostrando fiducioso sul futuro prossimo del nostro Paese. Il futuro remoto – naturalmente – è sulle ginocchia di Giove e dipende dalle ulteriori modifiche indispensabili da apportare ai meccanismi dell'impresa Italia. Il Fondo monetario – in missione per due settimane nel nostro Paese – ha emesso un verdetto molto meno cupo di quello che Cassandre e i gufi del centrosinistra si attendevano. E chi adesso si aggrappa alle «pratiche di scarsa trasparenza» del nostro bilancio denunciate dal Fmi, dovrebbe domandarsi da quanti anni regna l'opacità e quali furono le ragioni che suggerirono di applicarla.

Il punto essenziale è un altro: la crescita economica (prevista al livello dello 0,2 per cento nel 2005) salirà il prossimo anno all'1,6. Che non è il segnale di un nuovo boom, paragonabile a quello della fine degli anni Cinquanta, ma non è neppure la «caduta libera» pronosticata da Prodi & Co.

Il Fmi denuncia motivi di preoccupazione a lungo termine, che riguardano la scarsa produttività e competitività delle imprese italiane e l'eccessiva espansione della spesa pubblica. Difetti strutturali, vizi che vengono da lontano. Non a caso Berlusconi ha suggerito di riflettere sull'aumento dell'età pensionabile (a 68 anni) proposta dal nuovo governo tedesco. Oltre e accanto a questa riflessione vale la pena di segnalarne un'altra, di natura squisitamente politica. La prima è che i leader del centrosinistra fateranno a convincere gli elettori, nel prossimo mese di aprile, che il governo di centrodestra ha mandato tutto a rotoli. Non è vero e lo sanno anche loro. Ci sono margini effettivi per controbattere il loro slogan propagandistico e

smascherare le loro bugie. È un compito che tutto il centrodestra (nei suoi quattro rami del proporzionale) dovrà porsi seriamente per ribaltare le fosche previsioni dei sondaggi. La seconda riguarda il lungo termine. Il governo attuale non ha realizzato tutte le riforme che aveva in cantiere: le difficoltà internazionali e anche un tot di rissosità interna alle coalizioni hanno frenato la spinta riformatrice. Ma in caso di vittoria elettorale del centrosinistra il freno verrebbe tirato fino in fondo: figuriamoci se Bertinotti è disposto ad alzare il tetto pensionistico o a porre mano al processo di snellimento della macchina statale, che è il presupposto della contrazione della spesa pubblica. Non se ne parlerà e se proprio.

Se Prodi va a Palazzo Chigi, il Palazzo sarà frequentato da molti pirani e pochissimi pompieri. Il governo imbarcherà più ministri della spesa che cultori della lesine. Qui non si tratta di sostituirsi nel ruolo alle Cassandre attuali. Basta verificare il pessimo servizio reso al Paese da tutti i governi condizionati dalla sinistra: il debito pubblico si è moltiplicato negli anni di fine secolo allegra, quando nessuno se la sentiva di respingere le richieste (legittime o meno) delle varie categorie.

C'è un'ultima raccomandazione del Fondo Monetario: mantenere il rigore della manovra nei passaggi parlamentari. Anche questa è un'antica tradizione italiana: a pochi mesi dalle elezioni chi governa allarga i cordoni della borsa a caccia di facili consensi (di clientela o propaganda). Ecco, nelle prossime settimane la maggioranza è chiamata a una prova di compattezza e di serietà. Il clima, nella Cdl, è cambiato da qualche mese. Questo è il momento per dimostrarlo al Paese, alla comunità internazionale e agli elettori, che non sono tanto stupidi di quanto qualcuno presume.

MASSIMO TOSTI

Prodi/2 Il proporzionale stravolge i piani del Professore Unione sì, ma elettorale

LE PRIMARIE di cartapesta del centrosinistra non hanno affatto dato una soluzione al problema legato alla collocazione elettorale di Romano Prodi, semmai l'hanno ulteriormente acuito. Al di là delle altisonanti dichiarazioni espresse a caldo dai leader dei principali partiti dell'Unione – tutte ispirate a un'unità di comodo – rimangono sostanzialmente irrisolti i nodi che fino a oggi hanno impedito di trovare una soluzione ottimale per l'intera opposizione.

Allo stato la strada più praticabile sembrerebbe ancora quella di un listone Ds-Margherita più qualche cespuglio. Una scelta che se da una parte eviterebbe ai diessini la tanto deprecata conta dei voti, dall'altra continuerebbe ad andare stretta alla Margherita. Ricordiamo, a tale proposito, che è stata proprio quest'ultima, subito dopo le Regionali, ad affossare il progetto di federarsi con Ds e SdI sotto l'ala protettiva di Romano Prodi. E la motivazione è allora, ovvero la volontà di smarcarsi dall'area di sinistra per meglio intercettare i presunti consensi del fronte opposto, allo stato attuale appare ancora molto valida. Anzi, la nuova legge elettorale – che tende a favorire le singole identità e scapito delle unioni elettorali – dovrebbe rappresentare un ulteriore elemento a sostegno dello strappo a suo tempo consumato da Francesco Rutelli.

D'altr canto la prospettiva di un listone guidato da Prodi non piace affatto neppure al Correntone, al componente più radicale dei Ds. In sostanza gli appartenenti a questa fazione temono che la guida di Prodi sbilanci troppo verso il centro la nuova formazione politica, spingendo in tal modo molti elettori potenziali verso i partiti più radicali come Rifondazione e Pdc.

La verità è che l'Unione si trova in una situazione molto difficile. Il furto *escamotage* di affidarsi a un personaggio che non fosse l'espressione di una forza politica organizzata sta avendo l'effetto di un pericoloso boomerang. La stessa scelta di realizzare delle primarie farsa, evitando di presentare i candidati dei due più importanti partiti, a posteriori si è dimostrato un colossale errore. Prodi doveva *sic et simpliciter* fungere da specchio per le allodole, e non era affatto previsto che egli assumesse una importanza tale da determinare il destino prossimo dell'intera coalizione di centrosinistra.

Giunti a questo punto, però, occorre trovare una soluzione in grado di accontentare capra e cavoli, che nella fattispecie significherebbe raggiungere un'estrema sintesi nella quale salvaguardare sia la *leadership* dell'uomo chiamato Mortadella sia l'identità e l'autonomia dei partiti chiamati a sacrificarsi dentro una posticcia federazione o lista unitaria che dir si voglia. Una vera e propria quadratura del cerchio dunque, che impiegherà fino allo spasimo i cervelloni dell'opposizione. Staremo a vedere.

CLAUDIO ROTITI

Dopo la parentesi radicale Cofferati sulle orme di Blair ■ di Diego Gabutti

E il Cinese diventò britannico

DOVEVA ESSERE lo Zaperato italiano, il campione dell'intransigenza «senza se e senza ma». È diventato il Tony Blair dell'Emilia-Romagna, un riformista ostinato, con «l'idea fissa della legalità». Soltanto tre anni fa, prima di candidarsi a Bologna accontentandosi di quel poco che i Diease erano disposti a concedergli, Sergio Cofferati era la bandiera della sinistra radicale, tanto che persino Fausto Bertinotti (il suo più diretto concorrente e, peggio ancora, suo avversario storico) doveva rendergli omaggio, sia pure a denti stretti e con la morte nel cuore. Se avesse proseguito per quella strada, accettando di diventare un'icona extraparlamentare e vestendo nei comizi i panni lucidati dell'irriducibile, anche il suo profilo, come quello di Che Guevara, sarebbe finito sulle t-shirt dei disubbidienti e avrebbe fatto il tutto esaurito parlando alle tute bianche e neme nei centri sociali.

Ma Cofferati ha scelto la politica e adesso, tre anni più tardi, è diventato il nemico numero uno dei «movimenti» e dei dilettanti della sinistra, per i quali la politica è un mistero sacro e la sinistra pura testimonianza. Tra Cofferati e la sinistra radicale, che l'aveva adottato e che adesso lo ripudia, non c'è soltanto un'insuperabile «distanza politica», come piace credere ai suoi critici, per consolarsi dopo essere stati abbandonati. C'è una differenza di stile e di metodo, qualcosa di molto più profondo. Mentre al massimalismo italiano, da Rifondazione agli opinionisti snob delle gazzette imparrucate, il contratto tra gli eletti e gli elettori sembra cosa di scarso peso, assai meno importante e affascinosa delle astrazioni ideologiche di cui amano nutrirsi, gli uomini come il sindaco di Bologna – ex sindacalista, ex militante del vecchio Pci – sono abituati a confrontarsi con la realtà, che detestano, ma che hanno imparato a rispettare. A differenza di Romano Prodi e degli stessi leader ds, decisamente meno realisti di lui, Cofferati sa per esperienza che con la sinistra radicale e tardorivoluzionaria non è possibile trattare, nemmeno da posizioni di forza.

Per questo lui è disposto a governare, come ha detto in questi giorni con brutale chiarezza, non soltanto «contro gli studenti» e i clandestini ma anche senza Rifondazione: l'estremismo, che può essere un ottimo compagno di strada quando ci si batte contro un nemico comune, è un pessimo alleato in ogni altra circostanza. Semplicemente non c'è da fidarsene.

Sergio Cofferati, a dispetto delle temerarie sbandate massimaliste del 2003, è fondamentalmente un uomo d'ordine: questa è

la sua cultura politica, la stessa di Luciano Lama, che negli anni Settanta dovette affrontare gli stessi estremisti reazionari e declassati che oggi l'hanno giurata a lui, l'ex segretario della Cgil. In un romanzo fantasy, tra anelli magici e svariati effetti speciali, Sergio Cofferati starebbe dalla parte della luce e dei poteri costituiti, mentre Fausto Bertinotti e i suoi seguaci sarebbero piuttosto i campioni del caos, come gli hippies preistorici di Thulsa Doom in *Conan il barbaro*.

Per il massimalismo italiano, fin dai tempi di Mussolini direttore dell'*Avanti!*, tutto è elastico e opinabile: la legge, l'economia, le alleanze internazionali, i risultati elettorali, la stessa razionalità politica. Non ci sono impegni da rispettare ma soltanto pregiudizi da confermare e identità da curare come le Veline e i politici da talk show curano il loro look. Per Cofferati, al contrario, un impegno è un impegno e chi non lo rispetta, per tenersi buona la piazza assatanata o guadagnare facili consensi giornalistici, perde la faccia al tavolo delle trattative, dove non sarà in seguito mai più preso sul serio.

Cofferati e Bertinotti non si amavano già ai tempi del sindacato, all'inizio degli anni Ottanta, quando il primo cercava di salvare il salvabile e il secondo tentava di convincere Berlinguer a giocare la carta dell'occupazione della Fiat. Sono gli eredi di culture politiche diverse e incompatibili: qui il freddo calcolo dei funzionari sindacali, là le spericolatezze dei militanti appassionati e romantici. Sono culture che non comunicano tra loro. Fausto Bertinotti, benché il suo partito sia nato da una costola del Pci dopo la caduta del comunismo, non è affatto l'erede del Pci, come forse crede ancora qualche suo elettore. È l'erede della sinistra extraparlamentare, di Lotta Continua e di Potere operaio, dei trotzkisti, dell'autonomia operaia.

Il primo cittadino di Bologna è invece l'ultimo dei comunisti e la sua scuola è il realismo politico. È realista al punto da aver capito, senza per questo perdere il biunomismo, che il destino della sinistra italiana non è quello indicato da Zaperato, del quale per un momento subì forse il fascino, ma quello incarnato da Gerhard Schröder e Tony Blair: separarsi, per sopravvivere, dalle ali estreme del «fronte popolare».

Non ci si può sedere al tavolo delle trattative, dal quale si governa il mondo, a fianco dei *clientes* di Rifondazione comunista, pena la perdita di credibilità e d'autorevolezza. Tutto il resto è solo Prodi e silenzio.

Le elezioni di Reagan, la riforma pensionistica di Piñera ■ di Carlo Lottieri Il 4 novembre che cambiò il mondo

L4 NOVEMBRE 1980, nelle due Americhe, si sono avuti avvenimenti che hanno condotto la storia lungo un sentiero impreveduto. In quegli anni segnati da una cultura attraversata da umori totalitari, lo scenario internazionale era dominato da un'Unione sovietica che conquistava ogni anno un tassello nuovo nel Risiko globale, mentre i valori della libertà individuale parevano destinati a difendersi un po' come Francesco Giuseppe d'Asburgo gestì il suo declinante «servizio» alla testa di un Impero da decenni condannato a morte. Invece, in quel 4 novembre di venticinque anni fa, la vittoria di Ronald Reagan alla presidenza degli Stati Uniti ha dato inizio a una rinascita liberale che – pur tra tante incertezze – ha chiuso l'epoca dello stalinismo selvaggio. In Italia si è molto ironizzato sul presidente cowboy, ma è chiaro che quell'elezione ha manifestato il riemergere di un'America antica.

Se Roosevelt aveva guardato a Stalin come a un alleato e alle idee della sinistra americana come utili strumenti per meglio dominare la società americana, Reagan imprime (a livello retorico e in parte anche nelle scelte della sua presidenza) una significativa inversione di tendenza. Considerata per anni una teoria politica sconfitta dalla storia, con l'inizio degli anni Ottanta l'idea liberale torna ad animare dibattiti. Ma quel 4 novembre convergono verso un'unica direzione esperienze e tradizioni di pensiero assai diverse ma accomunate dalla volontà di ridimensionare i poteri pubblici. In primo luogo l'elezione di Reagan portò alla riaffermazione di un modello di società basato sulla proprietà, sul mercato, sulla concorrenza. Parole inedite come «liberalizzazione» o «privatizzazioni» diventano moneta corrente grazie a quanto è realizzato in America e – parallelamente – nel Regno Unito da Margaret Thatcher. Il liberalismo riscopre la sua natura di dottrina schierata a difesa della società e contro lo Stato e le sue pretese.

Questo antistalinismo si sposa perfettamente con il riciso anticomunismo del «reaganismo». Se un quarto di secolo fa l'Urss era in fase di forte espansione mentre oggi è sparita dalle cartine, molto si deve certamente a quella riscoperta dei principi liberali, che ha trovato espressione pura nella svolta politica di inizio anni Ottanta. In America come in Inghilterra la politica delle pri-

vattizzazioni e della lotta al Big Government è emersa dopo anni di battaglie intellettuali. In questo senso sia Reagan sia la Thatcher sono impensabili senza il lavoro condotto da alcuni *think tank*, da professori e intellettuali indipendenti, da giornali e riviste. Quella rivoluzione intellettuale iniziata venticinque anni fa non si sarebbe mai avuta senza la Foundation for economic education (creata nel 1946 da Leonard Read) impegnata nella diffusione di tesi liberali in America e se in Inghilterra l'Institute of economic affairs (sorto nel 1955 per iniziativa di sir Anthony Fisher) non avesse forgiato una nuova generazione di studiosi e politici. Come la Thatcher.

Non è un caso che in quello stesso 4 novembre 1980 sia iniziata – in America Latina – un'altra trasformazione radicale, che ancora continua a produrre conseguenze. Nel Cile del generale Pinochet un giovane economista, formatosi a Chicago e a Harvard, vara la sua riforma delle pensioni proprio quando Reagan diventa presidente. José Piñera inizia così un processo di formulazione della Carta sociale che permetterà al Paese andino di salvare il futuro di quanti lasceranno il lavoro e orienterà notevoli risorse verso gli investimenti e il mondo produttivo. Permettendo ad ogni lavoratore di accantonare su un conto personale i propri risparmi destinati alla pensione, Piñera fa di ogni cileno un piccolo capitalista. Il futuro di chi è giunto alla età certa smette quindi di dipendere dai favori e dai privilegi accordati dal governo, dato che ognuno è chiamato ad accantonare quello che serve alla propria vecchiaia. Se nell'America latina dei mille peronismi e castrismi oggi il Cile è modello ineguagliato (dopo essere tornato alla democrazia) molto si deve a quel 4 novembre e a quella riforma. In seguito molti Paesi – a partire dalla Nuova Zelanda dei laburisti – hanno copiato quel modello, oggi adattato pure nelle società uscite dal disastro del socialismo. Piñera continua a girare il mondo per convincere opinioni pubbliche e classi politiche in merito alla necessità di puntare sulla responsabilità individuale e sulla liberalizzazione della previdenza.

Il 4 novembre 1980 mostra soprattutto come le idee abbiano conseguenze e come le buone idee continuino a migliorare il mondo anche dopo vari decenni e in contesti storici del tutto diversi.

Il Selvaggio

HA UN'AMPIA SCELTA Cofferati, amante della Lima. Molti i titoli che alludono: *La bibbia domata*, *La gazza ladra*, *I puritani*. Ma anche *Il flauto magico* (speranza) e *I pagliacci* (disgusto). *La Forza del destino*, per il sindaco melomane (o menomale, dipende dai punti di vista).

Da Washington parte la rivoluzione liberale, da Santiago quella del welfare

Risiko editoriale. Per Fede un seggio al Senato. Per il *Giornale* favorito Stenio Solinas

Belpietro verso il Tg4

DOPO MESI di tam tam ininterrotto, adesso dovrebbe essere la volta buona: Maurizio Belpietro sarebbe più che pronto a passare definitivamente sul piccolo schermo. Visti infatti i brillanti risultati conseguiti con l'«Antipatico» nella seconda serata di Canale 5, trasmissione nella quale il direttore del *Giornale* ha saputo dimostrare di fare ottima televisione con interviste incalzanti ed efficaci a protagonisti della politica e della cronaca, per Belpietro dovrebbero schiudersi le porte del Tg4. Prenderebbe il posto di E-

milio Fede destinato a candidarsi per un seggio al Senato alle prossime Politiche. Classe 1958 e bresciano o purasangue, con l'hobby della montagna, Belpietro è un *enfant prodige* del giornalismo italiano: vicidirettore a 34 anni dell'*Indipendente*, ha guidato poi il *Tempo* e infine il *Giornale*, dove arrivò in coppia con Vittorio Feltri dopo l'uscita di Indro Montanelli. Se l'operazione andrà in porto da qui alla fine dell'an-

no, a Via Negri, sede milanese del quotidiano di Paolo Berlusconi, per la sostituzione di Belpietro sembra preferirsi una promozione interna. Quella del raffinato inviato Stenio Solinas, già capo della cultura e tra i fondatori con Marco Turchi alla fine degli anni ottanta della Nuova destra. Intellettuale di spessore stimato anche a sinistra, dotato di una formidabile penna, Solinas al momento sarebbe il candidato più accreditato alla

successione, con chance nettamente maggiori di quelle degli «esterni» Franco Becchi e Paolo Liguori.

Sui tempi del *turn over* che intreccia i destini di *Giornale* e Tg4, resta da capire solo quando Emilio Fede scioglierà definitivamente la riserva. Fonti accreditate riferiscono che lo storico volto di Retequattro avrebbe ormai deciso di fare politica con Forza Italia, convinto dal premier in persona cui è legato da una solida amicizia. Per lui ci sarebbe una candidatura sicura al Senato in Lombardia per Forza Italia. ALICE CAFIERO

IL RITRATTO

Istituti poco Cavalieri

RICCARDO SCARPA

SILVIO BERLUSCONI è fra i politici più caricaturati all'estero. I vignettisti lo raffigurano quasi sempre con i tacchi rinforzati, inchinato davanti a Bush, in elmetto a dare la carica in Iraq (ma senza seguito di soldati) in mutande per i conti pubblici che non quadrano e gli fanno dire nella nuvoletta battute imbarazzanti. Molti giornali europei disegnano un premier barzelletta che sarebbe consigliabile non prendere sul serio e augurabile che lasci presto la guida del governo.

In Italia, in quanto vignettanti Berlusconi, non c'è partita. Il 90 per cento di esse, se non quasi il 95, grondono battute pesanti e ridicolizzanti il premier. Se fosse possibile scommettere sulle vignette, Berlusconi sarebbe quotato zero, tanto scontata è la sua quotidiana apparizione sui giornali, puntualmente sbeffeggiato. Il più diffuso giornale italiano, il *Corriere della Sera*, paga in pratica il bravissimo vignettista Giannielli perché, ogni giorno, attacchi Berlusconi armato di matita, peraltro molto felice. Se in Italia la «popolarità» all'inverso del premier è spiegabile con il povero dispiegamento mediatico che l'opposizione ha messo in campo contro di lui, quello che sorprende è come all'estero l'offensiva sia pari, se non superiore, a quella che si registra in casa.

Qui il discorso non può non essere allargato alla valutazione di quanto fanno a difesa dell'immagine dell'Italia e dei suoi massimi esponenti politici le nostre rappresentanze operanti al di fuori dei confini nazionali. L'azione in positivo nelle varie sedi delle legazioni diplomatiche non basta, perché spesso subentrano altri istituti, ufficiali anch'essi, a complicare la situazione.

Al governo in carica, fra le tante dimeticanze, è sfuggito per esempio il controllo degli istituti italiani di cultura all'estero. Istituti, il cui maggiore impegno sembra, in moltissimi casi, illustrare al peggio il nostro governo. Quello di Bruxelles, prima che lo dirigesse Pialussa Bianco, in concomitanza della prima visita ufficiale di Berlusconi in Belgio, organizzò la presentazione di un libro di Giancarlo Caselli contro Berlusconi. L'Istituto di Berlino ha presentato in gran pompa il film sul C8 di Genova firmato da registi di sinistra e ultrasinistra, critico con l'esecutivo e ferocemente schierato contro le forze dell'ordine italiane. L'Istituto di cultura di Parigi, oltre a solidificare con le manifestazioni di piazza contro il premier, ha allestito di recente la mostra di vignette satiriche aventi come protagonisti, guarda caso, Berlusconi, titolo «Il Cavaliere Silvio Banana». Se si fa un giro in America Latina, si tocca con mano come in diversi consulti e comites si siano insediati uomini di sinistra, in barba al ministro Tremaglia che da quarant'anni si batte per il voto degli italiani all'estero, concessa naturalmente dal governo di centrodestra.

Gli istituti di cultura italiana all'estero dipendono dalla Farnesina, ma del loro allineamento, non fosse altro per esigenze di dignità nazionale, non se ne è occupato nessuno. Berlusconi considera la Farnesina una struttura sostanzialmente parassitaria. Risultato: i diplomatici di sinistra hanno fatto tutti folgoranti carriere e parecchi direttori degli istituti di cultura hanno continuato a remare contro il governo nei quattro angoli del mondo.

Dal prossimo aprile il premier avrà a disposizione una serie talmente nutrita di vignette e articoli contro di lui all'estero, da poter mettere insieme un bel volume ricordo dei cinque begli anni che furono. Battendo persino il *best seller* di Francesco Tosti.